

Antonella Ghignoli

Per la datazione del Breve Pisani Communis della collezione di statuti della Biblioteca del Senato di Roma (Ms. Statuti 81)

[A stampa in “Bollettino Storico Pisano”, LXVII (1998), pp. 113-128 – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

La raccolta di statuti conservata nella Biblioteca del Senato è una collezione unica: per la sua origine, per un certo carattere ‘ufficiale’ nel suo genere e per il continuo incremento, fedele al proposito originario, che l’ha portata a raggiungere i 5.000 pezzi posseduti. Insieme a tutte le pubblicazioni di statuti italiani apparse da due secoli a questa parte, essa possiede anche rari esemplari di loro edizioni a stampa del Seicento e del Cinquecento, incunaboli, nonché codici manoscritti.

Nel 1929 Corrado Chelazzi, divenuto in quello stesso anno responsabile della Biblioteca, promosse e progettò l’opera di catalogazione degli esemplari, concepandone la pubblicazione in una serie di volumi ordinata secondo la successione alfabetica dei nomi delle località. Il primo volume vide la luce nel 1943; l’ultimo uscito, relativo alla lettera “S”, è del 1990: il *Catalogo della raccolta di statuti, consuetudini, leggi, decreti, ordini e privilegi dei comuni, delle associazioni e degli enti locali italiani dal medioevo alla fine del secolo XVIII* è un’opera ancora in corso di compilazione, dunque, e i volumi rimanenti, relativi alle lettere T-Z, sono o in fase di stampa o in fase di elaborazione.

Un’idea complessiva della raccolta, allo stato attuale della sua consistenza, si è potuta avere di recente con una mostra allestita a Roma in Palazzo Giustiniani, nella quale sono stati esposti 154 fra gli esemplari più antichi o, per ragioni diverse, più significativi e preziosi di questa collezione. Per la comprensione del materiale, sia come campione di una raccolta libraria sia come esposizione esemplare di un particolare genere di testo normativo e di fonte storica, è stato predisposto un sistema di supporti audiovisivi nella mostra stessa ed è stata realizzata la pubblicazione di un catalogo¹, le cui schede descrittive dei pezzi, tuttavia, sono state tutte tratte dal *Catalogo della raccolta di statuti*: dai sette volumi già editi fra il 1943 e il 1990² e dai rimanenti in corso di pubblicazione. Rispetto a questo, il catalogo della mostra offre in più la possibilità di leggere la scheda descrittiva insieme a un notevole apparato iconografico, che riproduce *incipit*, antiporte e frontespizi, tavole e pagine dei testi, scelti tra i più interessanti e degni di nota dei manoscritti, degli incunaboli e delle altre antiche edizioni a stampa.

Gli statuti toscani della raccolta romana³ provengono molto probabilmente dalla collezione di ben 644 statuti dell’avvocato Francesco Ferro acquisita dalla Biblioteca del Senato alla fine del secolo scorso⁴ e sono perlopiù in edizioni a stampa⁵ o in tradizioni manoscritte relativamente recenti⁶, con due importanti eccezioni: Volterra e Pisa.

¹ BIBLIOTECA DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, *Gli statuti dei comuni e delle corporazioni in Italia nei secoli XIII-XVI. Mostra della raccolta della Biblioteca del Senato: Palazzo Giustiniani, 8 novembre 1995- 8 gennaio 1996*, Roma, Senato della Repubblica - Edizioni De Luca, 1995. In questo volume il genere di testo normativo e la fonte storica sono introdotti da Vito Piergiovanni (*Lo statuto: lo specchio normativo delle identità cittadine*), la storia della collezione è illustrata dalla stessa direttrice della biblioteca, M. Teresa Bonadonna Russo (*La raccolta degli statuti della biblioteca del Senato*), mentre è curato da Sandro Bulgarelli il catalogo, che ripercorre i tre itinerari proposti con la mostra: per una analisi storica e formale del fenomeno statutario, per una sua esemplificazione geografica con la scelta di aree rappresentative, per una illustrazione, infine, della sua diffusione nell’ambito delle corporazioni di arti e mestieri. Il materiale di ciascun itinerario si presenta articolato a sua volta in sezioni, introdotte da profili critici redatti a cura degli stessi Piergiovanni, Bonadonna Russo e Bulgarelli.

² BIBLIOTECA DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, *Catalogo della raccolta di statuti, consuetudini, leggi, decreti, ordini e privilegi dei comuni, delle associazioni e degli enti locali italiani dal medioevo alla fine del secolo XVIII*, Roma, Biblioteca del Senato, 1943-1990, voll. I-VII.

³ Sono stati esposti nella mostra statuti di Lucca, Sarteano, Settignano, Siena, Volterra e Pisa.

⁴ BIBLIOTECA DEL SENATO DELLA REPUBBLICA, *Gli statuti dei comuni* cit., p. 21.

⁵ Per Lucca, si tratta degli statuti della città in una edizione del 1539 e di quelli della Corte de’ Mercadanti in una edizione del 1557: v. rispettivamente Nr. 41 e 134 del catalogo della mostra. Siena invece è rappresentata da edizioni sia cinquecentesche (gli statuti dell’università dei Mercanti in una edizione del 1572) sia recenti o recentissime (il costituito

Mentre il manoscritto pergameneo delle *Constitutiones Vulterrane civitatis* — non essendo ancora uscito il volume relativo alla lettera “V” del catalogo della raccolta della Biblioteca — riceve la sua prima descrizione catalografica proprio con la scheda della mostra romana⁷, quello cartaceo del *Breve Pisani Communis* era già stato reso noto agli studiosi nel 1960 per la segnalazione e la descrizione che ne fece Chelazzi nel V volume del *Catalogo della raccolta di statuti*⁸. Per la verità, nonostante la pubblicazione, i lavori che da allora abbiano avuto come fonti gli statuti pisani non mostrano di conoscere questo testimone del testo del breve del Comune, né di menzionarlo marginalmente. Pertanto, pur giungendo assai tardivamente le correzioni alla definizione catalografica del manoscritto che qui verranno presentate, non si può dire che il ritardo di più di trent’anni abbia con sé recato — purtroppo o per fortuna, in questo caso — grande danno scientifico.

Con la presente nota, tuttavia, si intende comunicare e brevemente motivare solo i risultati che si ritengono acquisiti per ciò che concerne la definizione di questo testo e la sua datazione: tali risultati, difatti, sono parte di ricerche più ampie in svolgimento e di lavori preparatori a sezioni articolate⁹, condotti per lo studio e l’edizione dei testi statutarî pisani¹⁰.

* * *

Il manoscritto Statuti 81 della Biblioteca del Senato si conosce secondo catalogo come “Breve Pisani Communis, a. 1302 (stile mod. 1303), Ms. sec. XIV”¹¹.

Diciamo subito che si tratta in realtà di un manoscritto realizzato non prima degli ultimi tre decenni del secolo XIV, con il quale si trasmette un testo che aveva già recepito le correzioni dell’ultima revisione del breve, quella effettuata tra il 3 e il 16 dicembre 1337¹²; un testo, inoltre, in

dei consoli del placito a cura di Zdekauer del 1890; l’ultimo statuto della repubblica nell’edizione critica di Ascheri del 1993): v. Nr. 152, 34 e 38 del catalogo.

⁶ Sono in un manoscritto del sec. XVIII gli statuti di Sarteano: v. Nr. 31 del catalogo. I capitoli della Compagnia di Santa Lucia di Settignano sono rappresentati invece da un manoscritto dei secc. XV-XVIII: scheda Nr. 151.

⁷ Si tratterebbe, stando a quanto in essa si contiene, di un testo e di un manoscritto databili alla prima metà del XIII secolo: v. scheda Nr. 18 del catalogo e relativa riproduzione fotografica di una carta del manoscritto a p. 47.

⁸ *Catalogo della raccolta di statuti* cit., vol. V, N-Q, a cura di C. CHELAZZI, Roma, Senato della Repubblica 1960 (rist. anast. 1991), pp. 412-413. Nel catalogo della mostra la stessa scheda di Chelazzi è stampata con il Nr. 3 ed è accompagnata da una riproduzione fotografica della c. 8r del manoscritto.

⁹ Svolti presso il Dipartimento di Medievistica dell’Università degli Studi di Pisa nell’ambito del programma di ricerca scientifica, diretto dal Prof. Silio P. P. Scalfati, su “Studio ed edizione di fonti documentarie, narrative e statutarie medioevali toscane”. Si esprime qui il più vivo ringraziamento alla Direzione della Biblioteca del Senato di Roma e in particolar modo al dr. Sandro Bulgarelli, per aver reso agevole e fruttuoso l’esame del manoscritto.

¹⁰ Propriamente oggetto della ricerca è il testo del *Breve Pisani Communis et Populi* del 1287 (ms. Archivio di Stato di Pisa — d’ora innanzi ASP — *Comune*, A 1): promulgato da un regime istituzionalmente straordinario, che ne ha determinato struttura e fortuna di trasmissione, esso rappresenta un livello di testo del tutto particolare rispetto alla produzione normativa dei successivi regimi ordinari, la quale riprenderà a correre sui binari di una tradizione separata per i testi del breve del Comune e del breve del Popolo, tornando ad attestare la consueta — per il genere ‘statuto’ — trasmissione per emendamenti e addizioni, di cui il breve del 1287 non fu suscettibile. Alla fase di tradizione separata dei brevi appartiene, appunto, il testo del manoscritto romano.

¹¹ *Catalogo della raccolta di statuti*, cit., vol V, p. 412. C’è un errore nell’intitolazione che torna in maniera contraddittoria anche nel testo della scheda relativa: secondo le stesse argomentazioni di Chelazzi, la data sarebbe dovuta essere “a. 1303 (stile mod. 1302)”: v. *infra* nn. 15 e 17.

¹² E’ difatti l’ultima di cui si abbia attestazione diretta nei codici che trasmettono il breve del Comune, precisamente nel ms. ASP, *Comune*, A 4, c. 382r. Il revisore incaricato in questa data contraddistinse con la sigla “c” le sue *additiones* e *vacationes*, che troviamo operate, oltreché sul ms. ASP *Comune*, A 4, anche sul ms. ASP, *Comune*, A 3 (su entrambi si ritornerà più avanti). Il breve del Comune edito in *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, raccolti ed illustrati per cura di F. BONAINI, vol. II, Firenze 1870, pp. 3-439, riproduce nella serie dei capitoli e nella struttura proprio il testo del ms. *Comune*, A 4, che è il più recente, la cui stesura — s’intende del testo in libreria — risale al 1313; la ricostruzione delle aggiunte precedenti, ricavate dai testi dei mss. *Comune*, A 2 e A 3, fu condotta dall’editore secondo un metodo che presupponeva un rapporto di discendenza lineare tra i manoscritti. La realtà invece è più complessa e tra le sue pieghe trattiene ancora vicende di capitoli o di loro parti, che non emergono nell’edizione e che fintantoché non saranno almeno conosciute, se non spiegate, non potranno liquidarsi come contraddizioni e frutto d’errori: poiché l’ambito testuale di cui si tratta non contempla innocue ‘varianti d’autore’, bensì dettati di disposizioni che avranno avuto o avranno presunto avere in un dato, e sia pur breve, momento *validità* giuridica. In tutto ciò, per

qualche parte probabilmente compendiato, in qualche altra certamente selezionato, per uso di un ufficiale, di un giudice o di un notaio o di un *iuris professor*: di una persona comunque per la quale questa copia rappresentava qualcosa di “necessarium et utile”.

Nella scheda del catalogo il rilevamento errato di dati oggettivi si connette al circolo di deduzioni in maniera così stretta, che seguirne il percorso per correggerne ad uno ad uno gli assunti comporterebbe la redazione di una nota assai poco distesa. Pur rinviando perciò al testo integrale della scheda per un confronto con quanto si dirà, per comodità di riferimento se ne riportano qui alcuni passi, contenenti le osservazioni che principalmente motivarono la definizione del codice nel catalogo: “Scrittura regolare minuscola gotica cancelleresca di una sola mano. [...] L’indice delle rubriche è di altra mano forse ant. a quella del testo, come lo fa supporre sia la mancanza del testo dei capp. 44-86 del Libro I¹³, dei quali invece sono registrati i titt. di rubrica nel detto indice a cc. 1^a-4^a, sia le 7 carte bianche¹⁴ lasciate per le eventuali aggiunte al medesimo. [...] E’ certamente possibile che questo codice sia copia della redazione del *Breve pisani communis*, a. 1303 (s. pis.)¹⁵, come si afferma nella nota datata in calce all’ultima carta del cod. stesso¹⁶; data che corrisponde a quella in cui fu compiuta la compilazione del testo originale, come riferisce il *Bonaini, Statuti inediti di Pisa. Firenze, 1870, vol. II, p. VII* [...]. Però il suo testo non corrisponde del tutto alla ediz. che del breve stesso, con le correzioni dal 1305 al 1338 ha dato il *Bonaini op. cit., vol. II*. Sicché si potrebbe pensare esser questo cod. copia della compilazione del 30 marzo 1303¹⁷ senza le correzioni successive. Quindi questo cod. è certamente una copia eseguita nel sec. XIV, come la denuncia il carattere della scrittura e l’assenza di correzioni posteriori a quel secolo”¹⁸.

Ordiniamo invece i risultati — selezionati per il senso di questa nota tra tutti quelli emersi dallo studio del codice — in due categorie, codicologica e testuale, separate ovviamente solo qui per chiarezza e sintesi dell’esposizione.

Il primo dato codicologico utile fissa, com’è naturale, la composizione del manoscritto, che risulta secondo la seguente formula¹⁹:

(III+1)⁷ + 6.VIII¹⁰³ + (VIII-6)¹¹³.

Del primo fascicolo — (III+1) — la carta aggiunta è proprio l’ultima, c. 7. Originariamente poteva esservi allegata mediante *onglet*. Ma è anche probabile che il primo fascicolo fosse stato un quaternione con il foglio esterno bianco per proteggere la scrittura dei tre fogli interni o per ricevere, sulla prima carta, un titolo che indicasse il contenuto; e che poi, tagliata via la prima carta in occasione forse di una legatura, l’ultima fosse rimasta isolata e inserita nel fascicolo in qualche modo. Con sicurezza possiamo solo affermare che successivamente il *talon* del foglio di guardia dell’attuale legatura fu incollato sul bordo di carta 7, dalla parte del verso, e che così essa si deve esser trovata nel momento in cui una completa, e forse brusca, apertura del manoscritto, reso in quel punto eccessivamente rigido dalla stessa incollatura, ne ha provocato la caduta: adesso c. 7 è staccata²⁰.

altro, il manoscritto gioca un ruolo importante per la peculiare funzione nella trasmissione ‘ufficiale’ di questo tipo di testo, quella cioè attraverso il ‘breve corretto’, su cui si ritornerà con un cenno più avanti.

¹³ Così nel testo: errore per “III”.

¹⁴ Così nel testo ma si intenda pagine, dato che si tratta di cc. 4v-7v.

¹⁵ Cfr. *supra* n. 11.

¹⁶ Cfr. *infra*, n. 27.

¹⁷ Cfr. *supra* n. 11.

¹⁸ *Catalogo della raccolta di statuti cit.*, vol V, p. 413.

¹⁹ Si impiega qui per la semplicità del caso, la formula che ultimamente Frank Bischoff ha denominato nel suo *excursus* “tedesca” (v. F. M. BISCHOFF, *Methoden der Lagenbeschreibung*, in “*Scriptorium*”, XLVI (1992) p. 10 ss.) : il numero romano indica il tipo di fascicolo (III= ternione etc.), il numero arabo che lo precede separato da un punto indica il numero di fascicoli dello stesso tipo in serie; alla fine delle sequenze, il numero in apice indica la carta finale secondo la cartulazione attuale.

²⁰ Non lo era al tempo della descrizione di Chelazzi, che tuttavia l’assegnò al secondo fascicolo (v. *infra*, n. 21): ma i segni dell’incollatura alla listella del foglio di guardia che emerge proprio fra c. 7 e c. 8, fra il primo e il secondo fascicolo cioè, sono inequivocabili. D’altra parte il secondo fascicolo e i seguenti, come si vedrà, sono regolari otterni, con richiamo alla fine, e non vi sono né segni materiali né soprattutto ragioni codicologiche, per pensare che questa

A questo primo fascicolo sarebbe seguita, come si può ricavare dalla formula, una regolare serie di 7 fascicoli di 8 fogli, se regolare fosse stato l'ultimo — (VIII-6) — che manca invece delle ultime 6 carte. D'altra parte, la stesura del testo non esaurì l'ultimo fascicolo e si interruppe con una rubrica del libro III del breve, neppure completata, al principio di carta 113r, vale a dire al principio della metà di destra del settimo foglio del fascicolo: l'ultima carta, ora, conservata. Si può pertanto ritenere che la serie fosse in origine davvero di 7 otterni e che le ultime 6 carte, rimaste bianche, siano state tagliate via successivamente.

Questa serie di fascicoli è ordinata da richiami, semplici, senza cornice, tracciati nella minuscola notarile del testo al centro del margine inferiore del verso dell'ultima carta del fascicolo: la loro posizione — essi sono a cc. 23v, 39v, 55v, 71v, 87v, 103v — conferma, se ce ne fosse bisogno, la composizione regolare in fascicoli di 16 carte²¹.

La struttura del manoscritto, dunque, appare distinta in due parti: un fascicolo, attualmente di 3 fogli più una carta, e una serie di fascicoli, 7 originariamente, di 8 fogli ciascuno.

Il manoscritto, come abbiamo detto, è cartaceo. Nella scheda del catalogo sorprendentemente non si fa alcun cenno in merito a una presenza o a una assenza di filigrana: eppure le filigrane sono ben due, appartengono a due famiglie diverse di disegni e occupano una posizione significativa per la costruzione del codice. Colpisce meno, di conseguenza, la mancanza dell'indicazione del formato, che è *in folio*²²: viene solo data quella della misura in millimetri della pagina.

La prima filigrana è a c. 7: raffigura il mezzo cervo, nella variante che Briquet registra proveniente da Pisa negli anni 1371-1374²³. La seconda è a c. 113: raffigura la 'P' latina ed è assimilabile con minimo margine di diversità alle varianti, sempre pisane, circoscritte da Briquet in anni che vanno dal 1370 (?) al 1394²⁴. La loro presenza, oltre a rendere naturalmente vano l'argomento del "carattere della scrittura" per la datazione generica al secolo XIV presentata nella scheda, precisa il semplice dato paleografico rilevabile — quello, per la scrittura del testo, di una elegante *minuta cursiva* notarile²⁵ attestata a Pisa nella seconda metà del secolo —, e può offrire per la datazione del manoscritto un primo termine *a quo*, orientato verso gli ultimi tre o due decenni del secolo²⁶.

Ma la presenza delle filigrane è degna di nota anche per un altro motivo. Il mezzo cervo è a c. 7 — che appartiene secondo la nostra ricostruzione al primo fascicolo — mentre la 'P' è a c. 113, su una carta cioè dell'ultimo fascicolo della serie omogenea di otterni: la costruzione in due elementi strutturali distinti che abbiamo già notato dalla composizione sarebbe rilevata, quindi, anche dal tipo di carta. Se è vero che in questo caso particolare — in cui le cronologie riportate da Briquet non sono nettamente distanti ma addirittura si sovrappongono per l'intervallo degli anni 1371-1374 — è legittimo supporre dalla presenza di filigrane diverse una diversa origine per provenienza di fabbrica, senza però escludere la contemporaneità, è tuttavia altrettanto legittimo, e per lo stesso motivo, dedurre da quella differenti tempi di produzione, quindi di utilizzazione della carta. In altre parole, le filigrane differenti potrebbero esser segno di una genesi in tempi diversi del primo — non in ordine cronologico — elemento del manoscritto, cioè il fascicolo (III+1), rispetto al secondo, vale a dire la serie 6.VIII + (VIII- 6).

carta bianca potesse esservi inserita. Si aggiungano a ciò le osservazioni che seguiranno nel testo sul primo fascicolo e sulla serie dei successivi.

²¹ Non solo per il primo, come abbiamo visto nella nota precedente, ma anche per i fascicoli successivi la composizione presentata nella scheda di Chelazzi (v. *Catalogo della raccolta di statuti*, cit. p. 413: "Il cod. è composto di 8 fasce. come segue: 1° terno, cc. 1-6; 2° otterno più mezzo foglio, cc. 7-23; 3°-5° otterni, cc. 24-69; 6° decadero, cc. 70-89; 7° sesterno, cc. 90-101; 8° sesterno, cc. 102-113") non ha alcun fondamento oggettivo.

²² Le filigrane si trovano in ambedue i casi al centro della carta e i filoni sono in posizione verticale.

²³ C.-M. BRIQUET, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques de papier*, Paris 1907, t. I, p. 219, tav. Nr. 3273.

²⁴ BRIQUET, op. cit., t. III, p. 455, tavv. Nr. 8458 (1371-1377), 8459 (1370 ?; 1374-1394).

²⁵ La cui scioltezza di tratteggio, e talora anche corsività, fa preferire questa denominazione a quella di cancelleresca: per genesi, le due indicano una realtà grafica omogenea; tuttavia la seconda potrebbe richiamare un'immagine di posatezza alla quale il nostro caso non corrisponde del tutto.

²⁶ La seconda possibilità risulta se si prende la data più lontana ipotizzata, il 1370 (?), e si calcola approssimativamente l'intervallo di tempo che, sia per Briquet sia per Likhacev, potrebbe in teoria separare di dieci o quindici anni il momento della fabbricazione da quello della utilizzazione della carta.

Questi due elementi della costruzione del codice si distinguono d'altra parte con evidenza per l'opera di due mani diverse e per ciò che essi contengono. Se si ignorano vari interventi cinque-seicenteschi²⁷, sono due difatti le mani importanti. Il testo del breve è tutto contenuto nella serie dei 7 otterni (da c. 8r a c. 113r) e la mano che lo ha scritto nella sciolta minuscola notarile opera esclusivamente in questa parte: la indichiamo qui con α . Quella che indichiamo invece qui con β è la mano che opera nel primo fascicolo: esso contiene una specie di indice delle rubriche. Mano β però interviene anche nell'altra parte del codice — contenente il testo del breve e scritta da α — con brevi annotazioni a c. 21v, 35r, 42r/v e soprattutto con una lunga aggiunta a c.73r al testo del capitolo che tratta “De galica” di mano α .

Questa circostanza da sola basterebbe a confutare l'antiorità della mano dell'“indice delle rubriche” — la nostra β — sostenuta come probabile nel testo della scheda del catalogo. Se entrambe le mani, considerando le filigrane, non possono aver scritto prima del settimo decennio del secolo XIV, mano β — che non traccia una scrittura fortemente connotata, ma una minuscola di ambito usuale, piuttosto posata, in sostanza appartenente al ceppo mercantesco, attribuibile, stando al modo di tracciare i numeri arabi, anche ai primi anni del secolo XV — è certo, tra le due, la mano più recente. Un termine *post quem* per essa, un poco lontano, forse, ma sicuro, si coglie dalle prime battute di una ampia annotazione di mano β circa una “*addictione facta capitulo brevis et ordinamentis Pisani communis de facientibus galicam*”. Scrive difatti a c. 73r, a destra in margine al testo del breve di mano α che tratta dell'argomento: “*Inter alia, que contine[n]tur in consilio senatus et credentie dominorum antianorum Pisani populi celebrato Pisis in sala palatii Pisani populi in anno 1377, indictione XV, decimo kalendas martii et eodem die ratificato per consilium Pisani populi ...*”.

Si ammetta, poiché è verisimile, l'ipotesi che, se il testo del breve — quello scritto da α —, o il suo antigrafo, fosse stato posteriore a una *addictio* decisa nel 1377 dal consiglio del senato per il capitolo “De galica”, esso avrebbe riportata senz'altro quell'aggiunta — o il suo antigrafo l'avrebbe contenuta. Potrebbe, allora, la stessa indicazione dell'anno 1377 essere considerata anche per la datazione di mano α ; questa volta però come termine *ante quem*: la scrittura del testo del breve con questo presupposto verrebbe a collocarsi tra il 1370 e il 1377.

La differenza tra le due mani prende un senso meno esteriore se ai dati di un esame codicologico si aggiungono i risultati di quello testuale, cercati per una definizione di questo testo sia in rapporto al suo genere sia in rapporto alla stratificazione subita in quanto ‘statuto’, opera cioè generata da un singolare ‘autore’, il Comune, che recepisce un proprio testo già vigente ma lo trasmette, come proprio testo vigente, correggendolo²⁸.

Anche in questo caso presentiamo solo i risultati con un commento essenziale.

²⁷ Rilevati da Chelazzi in modo generico e una volta in modo errato e fuorviante: quando, alla “nota datata in calce all'ultima carta del cod. stesso”, databile appunto ai secc. XVI-XVII, egli attribuisce il valore di ulteriore prova della datazione del testo al 1303 (v. *supra*, n. 17). Tale nota invece si rivela nel suo contenuto — “*Anno 1280 indictione 8° pridie kal. februarii facta fuit additio in fine rubricae “Salvo ex provisione”. Anno 1303 indictione 15° tertio kal. aprilis fuit exemplatum etc.*” — un appunto concentrato di dati cronologici ricavati dal capitolo finale “De clavi brevis” del IV libro del breve del Comune (se ne può vedere il testo in BONAINI, *Statuti inediti*, II, p. 438) e dalla dichiarazione “*Hoc breve est scriptum et exemplatum [...] m°ccciij° indictione quintadecima tertio kalendas aprilis*”, che in alcuni testimoni superstiti segue effettivamente il capitolo “De clavi brevis”: per esempio nel ms. ASP, *Comune*, A 2 come chiusa del codice, cc. 141r/v; e nel ms. *Comune*, A 3, cc. 149r/v; ma non si ha più questa successione nel ms. *Comune*, A 4 (v. ancora BONAINI, *Statuti inediti*, II, loc. cit.). Di sicuro, comunque, l'ignota mano cinque-seicentesca non poteva desumere queste indicazioni dallo stesso manoscritto che stava annotando, per il semplice fatto che esso non le contiene. Sull'ultima carta, inoltre, si legge sempre di altra mano cinquecentesca quello che potrebbe essere il nome di un possessore: “*Honorati de Augustinis*”. Potrebbe inoltre riferirsi a quest'appartenenza un segno, un probabile *ex libris*, che ricorre due volte, a cc.12r e 113v: un cerchio in cui è inscritta una A, sormontato da una doppia croce.

²⁸ Un'opera, insomma, che in ecdotica si definirebbe un ‘testo aperto’. Inevitabile è il rimando alle fondamentali riflessioni di Severino Caprioli su questo tipo di testi e sulla loro edizione: si veda in particolare S. CAPRIOLI, *Satura Lanx 16. Fine dello stemmatizzare. Struttura fondamento funzione degli stemmi*, in “*Studi Senesi*”, 91 (1981), pp. 402-416 e ID., *Per una convenzione sugli statuti*, in “*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*”, 95 (1989), pp. 313-322.

I. Il breve scritto da mano α su 7 fascicoli cartacei di 8 fogli ciascuno, contrassegnati dalla filigrana a forma di 'P' latina, è la copia ad uso di un giudice o di un notaio, comunque di una persona che pratica nel diritto, da un *exemplar*, che si presume ufficiale, del breve del Comune. Tale copia si inserisce in una tipologia di testo della tradizione statutaria che, per distinguerla da quella del "breve corretto" inteso come espressione diretta della responsabilità dell'autore — il Comune — nella trasmissione del testo²⁹, potremmo definire del "breve copiato per uso". Di questo tipo di tradizione del testo normativo abbiamo un altro esempio a Pisa e sempre per il breve del Comune nel manoscritto — risalente forse ai primi mesi del 1345, cartaceo e anch'esso non scritto in *textualis* — ASP, *Comune*, A 7³⁰.

Con questi testi non si intendeva copiare tutti i capitoli dell'*exemplar*, ma se ne faceva una scelta in funzione dell'ufficio di colui che ne aveva fatto o commissionato la copia, o più genericamente in funzione dei suoi interessi. I capitoli poi, nemmeno preceduti da un rubricario, si scrivevano di seguito, senza titoli e senza numero, a volte senza indicazione del libro, e di essi potevano essere copiate le parti interessanti tralasciando con un *et cetera* il resto o se ne poteva dare un testo fortemente contratto.

Nel manoscritto romano le indicazioni del cambio di libro vi sono, pur scritte senza alcuna enfasi nella corsiva del testo; mancano però i titoli e la loro numerazione, e soprattutto sono state effettuate non piccole selezioni dei capitoli: una volta tacitamente in blocco³¹; più volte, singolarmente, con un'avvertenza: *Hoc capitulum deficit hic quia non est necessarium neque utile*³². La stesura dello stesso breve si interrompe, come abbiamo già visto, a c. 113r, al capitolo "Vias publicas et plateas ..." del III libro³³. Il libro IV, poi, non compare affatto. L'assenza di quest'ultimo potrebbe tuttavia ben essere spiegata considerando, insieme a quello sempre possibile dell'incompletezza casuale, anche il motivo intrinseco al genere del testo, cioè la scelta, determinata dalle finalità della copia, dal committente e dai suoi interessi, tra i quali è probabile

²⁹ A questo tipo appartengono i già menzionati mss. ASP, *Comune*, A 2; *Comune*, A 3; *Comune*, A 4.

³⁰ Il manoscritto è nelle sue parti essenziali edito e commentato in K. SHIMIZU, *L'amministrazione del contado pisano nel Trecento attraverso un manuale notarile*, Pisa 1975 ("Biblioteca del Bollettino Storico Pisano, Collana storica", 13). Questo "Breve Ioh(ann)is not(ar)ii filii (con)dam Ber[nardi] Salvi de Spina hoc est [...]" (leggiamo così la mano coeva sulla coperta di pergamena, diversamente da SHIMIZU, op. cit., p. 4) offre in realtà un caso limite, essendo la trasmissione del breve del Comune ristretta a due carte (cc. 72r-74r): *Capitula brevis Pisani communis compilata sub brevitate*. Il ms. ASP, *Comune*, A 7, difatti, non contiene alle cc. 1-71 il "Breve del Comune e del Popolo di Pisa, 1305", come invece si legge in B. CASINI, *Inventario dell'Archivio del comune di Pisa. (Secolo XI-1509)*, Livorno 1969, p.101; in quelle carte esso trasmette bensì il testo di un breve degli ufficiali del contado, che consta di 125 rubriche in serie continua (cc. 1-68v), con il loro indice (cc. 69r-70r): accanto a capitoli propri di questo breve, si incontrano, come era del resto di regola, capitoli presenti anche nel breve del Comune con una posizione nella serie ovviamente diversa, e capitoli del breve della *curia arbitrorum*. Dopo il testo del breve degli ufficiali del contado (cc. 1-70) e c. 71, bianca, il ms. *Comune*, A 7, a cc. 72r-74v presenta la compilazione 'contratta' del breve del Comune ricordata più sopra; a cc. 75r-78v, disposizioni per la *electio officialium*; cui segue c. 79, bianca; mentre a cc. 80r-117v "sunt scripta quedam utilia que occurrunt in officiis capitaneorum de foris"; a cc. 118r-161v, infine, "Consilia, statuta et ordinamenta". Avrebbe tutta l'apparenza di brano da un 'breve copiato per uso' di qualche particolare ufficiale del comune anche il testo ritrovato e commentato in E. VIRGILI, *Un frammento di una redazione inedita del Breve Pisani Communis (1292/1293)*, in "Bollettino Storico Pisano" LVII, (1988), pp. 321-332; stando, almeno, agli indizi raccolti allora da Virgili — concisione del dettato; riunione, quasi contrazione, in due carte di capitoli che occupano posizioni distanti all'interno del medesimo libro in tutta la tradizione, precedente e successiva, dei brevi del Comune — ma dallo stesso studioso allora non ricondotti a questa possibilità; resta, ovviamente, condivisibile il fatto che questo più probabile 'estratto' o copia d'estratto — piuttosto che 'frammento' — ha la sua origine da un codice non pervenuto e databile, come con argomenti convincenti si sostiene nell'articolo di Virgili, al 1292/1293.

³¹ Per esempio, a c. 42r la stessa mano \square nota l'assenza di una serie di rubriche: dalla 76 e 77 fino alla 134.

³² Si noti, tra l'altro, che questi, in cui l'omissione è annunciata ed è esplicita la motivazione della scelta — che abbiamo detto caratterizzare più di ogni altro elemento la natura di questo tipo di tradizione — rappresentano gli unici casi in cui compare il titolo dei capitoli: essi si trovano, accompagnati dall'avvertenza riportata nel testo a c. 86v (*De non vendendo fundacum vel fundacatum Alexandrie vel Dagmiate*), a c. 88v (*De lignis et circulis et oleo non emendis*), c. 95r (*De magistris scolarium ne conspirationem faciant* e *De non permittendo pueros vel puellas ire ad audite celli*), c. 95v (*De apostolicis statutis contra hereticos et sodomitas*), c. 101v (*De castris*), c.104v (*De prohiciente de turri vel domo*).

³³ Corrisponderebbe alla rubrica 43 del rubricario del ms. ASP *Comune*, A 4, base dell'edizione di BONAINI, *Statuti inediti*, vol. II, cit.

non figurasse una materia particolare come quella trattata appunto nel IV libro del breve del Comune: le opere pubbliche.

L'incompletezza — rispetto al sistema della norma integrale — la contrazione mirata, poiché strutturali dei testi di questo genere, non sono in contraddizione con la forma curata dei loro portatori materiali. Nel caso del manoscritto romano, l'intenzione di far confezionare un manufatto di un certo aspetto ricercato è evidente³⁴. Una piccola miniatura, rappresentante il podestà in atto di giuramento, segna difatti l'iniziale del primo capitolo del I libro a c. 8r; e a c. 90r l'iniziale del primo capitolo del II libro è una letterina ornata. I testi dei capitoli sono intervallati dallo spazio di una linea, come a voler serbare posto per il titolo da aggiungersi, e in luogo delle lettere iniziali vi sono le *lettres d'attente*, piccole, nel margine sinistro e distanti dallo specchio di scrittura, proprio come esse appaiono nei codici in libreria per indicare al rubricatore l'iniziale da scriversi, grande e ornata: ma non si sono scritti né i titoli né le iniziali. Spazi e letterine di guida potrebbero valere come prove di un'interruzione, dovuta a chi sa quale motivo, di questo lavoro, oppure esser segni dell'abitudine del nostro scrittore, mano α , pur commissionario qui di un testo in corsiva e su carta, di redigere codici; ma potrebbero più significativamente valere come segni del suo antigrafo: un codice in libreria in cui non fossero stati ancora apposti — o non lo fossero stati affatto, senza presunzione di sospensione, come talora poteva accadere³⁵ — titoli e iniziali da parte del *rubricator*.

II. Il testo delle rubriche, scritto da mano β su un fascicolo attualmente di tre fogli più una carta, cartaceo e contrassegnato dalla filigrana raffigurante il mezzo cervo, non è contestuale alla stesura del testo. Quella di mano β è una operazione indipendente e distante dalla scrittura del testo del breve nella serie di otterni. Mettendo insieme i vari dati, ha la meglio la convinzione che β non abbia cercato di ricostruire un indice di titoli risalendovi dal contenuto dei capitoli che leggeva nel testo del breve. Mano β è intervenuta annotando nel testo di α con cognizione di causa, avendo presente i titoli dei capitoli del breve che vedeva omessi³⁶, informata da altre fonti sulle delibere del consiglio del senato³⁷. Si ha piuttosto l'impressione che mano β , preparato un fascicolo di adeguata ampiezza — un quaternione, come è anche probabile, iniziato però a scriversi sulla seconda carta — si fosse disposta a munire di un rubricario questo testo del breve che ne era privo (e poteva esserlo, come abbiamo visto, per motivi intrinseci al genere), tenendo naturalmente un modello; e che poi sia stata indotta a confrontare il rubricario che stava redigendo con la realtà del testo a cui lo accompagnava. Di qui, le sue annotazioni sparse nei fascicoli del breve; di qui, probabilmente anche la rinuncia a continuare l'indice del III libro dopo averlo condotto fino alla rubrica 86 (cc. 2r-4r) — cioè di un bel pezzo oltre il testo di α , che si arresta alla 43³⁸ — e la rinuncia più ovvia a trascriverne uno per il IV libro, dal momento che il testo non lo conteneva: 3 carte e mezzo del fascicolo preparato restarono quindi bianche (cc. 4v-7v).

Certo è che mano β attinse i titoli dal rubricario di un *exemplar authenticum* del breve del Comune. Per il I libro (cc. 1r-2r) l'indice trascritto consiste di 236 rubriche. Questo dato è notevole, perché crea un elemento distintivo del presunto modello: tra i codici superstiti, contemplano per il I libro le stesse identiche 236 rubriche solo il ms. ASP, *Comune*, A 2 esemplato nel 1302 dopo il 30 marzo³⁹, e il ms. ASP, *Comune*, A 3 esemplato nel 1304 dopo il 30 luglio⁴⁰. Il ms. ASP, *Comune*, A 4, invece, esemplato nel 1313 dopo il 28 agosto⁴¹, tramanda un *Liber primus* di 274 rubriche.

³⁴ A confronto, è invece affatto trascurata la forma del manoscritto ASP, *Comune*, A 7, citato più sopra che conserva un testo di tipo analogo. Si sarebbe tentati di dedurre una differenza di *status* dei possessori: un giurista professionista cittadino per il manoscritto romano; un pratico ufficiale del contado, per quello pisano.

³⁵ Esempi della sola presenza di letterine guida senza iniziali di *capitula* possono fornire il ms. ASP, *Comune*, A 1 (il *Breve Communis et Populi* del 1287) a c. 133v e il ms. ASP, *Comune*, A 4 alle cc. 384r-385v.

³⁶ Cf. *supra* n. 31.

³⁷ Si ricordi l'aggiunta a c. 73r.

³⁸ Cf. *supra*, n. 33.

³⁹ Data in cui fu corretto il breve *ad exemplar* del quale fu scritto *Comune*, A 2. Difatti a essere rigorosi la datazione desumibile da c. 140v costituisce un termine *post quem* della stesura grafica in libreria del codice: "Hoc breve est scriptum et exemplatum ad exemplar brevis Pisani comunis correcti et emendati a sapientibus viris [...] super his ab anthianis Pisani populi electis existente super his scriba publico cum eis [...] tempore nobilis viri domini Glutti domini Sensi de Peruçio Pisanorum potestatis M^o CCC^o III^o, indictione quintadecima, tertio kalendas aprelis".

Da ciò non si tragga tuttavia la conclusione più facile. Da questa caratteristica individuata per il modello di β non si può risalire senz'altro al testo del breve di un certo anno, a uno suo strato cronologicamente identificato. In altre parole, da ciò non si può dedurre senz'altro che mano β alla fine del Trecento, o fors'anche più tardi, avesse avuto come modello un testo del breve del Comune dei primi anni del secolo: perché tale caratteristica nella fattispecie non unisce il modello che indagiamo a un dato *testo*, ma il modello a un dato *manoscritto*.

E' peculiare, difatti, il rapporto tra manoscritto e testo nel caso della tradizione degli statuti nella forma del 'breve corretto', dell'*exemplar authenticum*⁴². I primi due manoscritti che abbiamo citati perché recanti le stesse 236 rubriche del I libro, trasmettono un breve del Comune scritto in *textualis* in determinati anni ma, proprio perché il 'testo' di cui stiamo trattando appartiene al genere 'statuto', tali manoscritti, intesi come suoi materiali portatori, hanno potuto continuare a

⁴⁰ Più evidente in questo caso la natura di termine *post quem* per la collocazione temporale della stesura del codice: la dichiarazione autenticatrice di una correzione apportata al testo contenente questa data è difatti l'ultima — di una serie di altre precedenti attestanti vere e proprie revisioni — a essere scritta in gotica libraria: "Nota quod additio facta sub hoc signo [segue un segno di richiamo] in capitulo posito sub rubrica 'De clavi brevis' tenor cuius est [...] est in hoc brevi in dicto capitulo per Bettum Tricimanni de Vico scribam publicum cancellarie Pisani comunis de voluntate et consilio dominorum [...] ab anthianis electorum ex forma consilii Pisani populi inde dati M^oCCC^oV^o, indictione secunda, III kalendas agusti in presentia anthianorum Pisani populi" (A, 3, c. 155v).

⁴¹ La stessa considerazione della nota precedente vale anche per *Comune*, A 4 in cui conclude il testo in libraria a c. 382r la dichiarazione: "Correctum et emendatum est hoc breve totum cum addicionibus et vacationibus in eo contentis et novis capitulis comprehensis sub hoc signo 'h' tempore magnifici viri domini Manfredi de Claromonte comitis Mohac imperiali gratia civitatis Pisane eiusque districtus vicarii [...] dominice incarnationis anno millesimo trecentesimo quarto decimo, indictione undecima, quinto kalendas seprenbris".

⁴² Studi e ricerche che tengano conto di questo aspetto sono finora stati condotti soltanto dalla scuola di Münster (*Sonderforschungsbereich 231, Teilprojekt A* presso la Wilhelms-Universität Münster) e su codici di statuti dell'area lombarda; se ne possono leggere alcuni risultati in *Statutencodices des 13. Jahrhunderts als Zeugen pragmatischer Schriftlichkeit. Die Handschriften von Como, Lodi, Novara, Pavia und Voghera*, hrsg. von H. KELLER u. J.W. BUSCH, München, Wilhelm Fink Verlag, 1991. Se è possibile astrarre una tipologia di *Statutencodices* a Pisa dai resti della sua tradizione — parliamo dei codici per la tradizione del breve del Comune separata da quella del breve del Popolo, cioè si prescindono qui dal ms. *Comune*, A 1: v. nota 10 —, essa potrebbe venire così riassunta: I) L'esemplare ufficiale del Comune poteva assumere la forma di un codice in cui, in veste nuova e libraria, veniva presentato (e rifiuto totalmente sotto l'aspetto delle rubriche, nel rubricario e nel testo, e coerentemente sotto quello della distribuzione dei *capitula* per materie nei quattro libri) il testo di un codice precedente, in seguito a una revisione: è il caso del *Comune*, A 2, nel momento della sua origine. II) La norma vigente poteva però anche esser portata da un codice 'vecchio' nel suo nucleo librario, aggiornato con emendamenti in corsiva nel testo e nei margini, e ampliato con *nova capitula* scritti sempre in corsiva nelle carte finali vuote o aggiunte; interventi, questi, opportunamente convalidati da sigle autentiche richiamate, con la circostanza della revisione, al termine della serie aggiunta dei nuovi capitoli; in questo caso il codice è vigente ma la sua struttura per materie è scardinata da una serie cronologica relativa di inserzione e i capitoli nuovi non sono rintracciabili col sistema delle rubriche: è il caso sempre di *Comune*, A 2 negli anni seguenti alla sua origine e precisamente dal 1303 aprile 21, al 1304 aprile 16, dal 1304 luglio 17, al 1304 luglio 30 fino al 1305 aprile 8. III) Il codice di statuti poteva essere una semplice e pedissequa copia in libraria di un altro codice come quello appena tratteggiato, rispettandone i tratti principali: fondendo cioè nel testo solo le annotazioni dei margini — non conservandone più le sigle — e per il resto mantenendo la serie dei nuovi capitoli senza rubriche o titoli, in fondo e fuori dal *corpus* dei quattro libri, così come la serie delle attestazioni di revisione di seguito a quelli; vale a dire mantenendone inalterata la forma di codice solo parzialmente organizzato in libri e solo parzialmente consultabile attraverso il rubricario: è il caso del *Comune*, A 3 al momento della sua origine, perché anch'esso torna a *vivere* successivamente al 1304 luglio 30 come codice di tipo II. IV) Esiste, infine, il codice scritto sulla base di un altro precedente di tipo III o II, ma con il quale — oltre a integrare nel testo eventuali *additamenta* o *vacationes* — si assegna un posto nel libro appropriato, un titolo e un numero di rubrica a quei 'nuovi' capitoli della *Vorlage* inseriti lì in ordine 'cronologico'; un codice dunque *criticamente* esemplato sul precedente, del quale si mantengono, forse per il valore autentico che ne viene alla tradizione, le dichiarazioni di revisione degli anni precedenti: è il caso di *Comune*, A 4 al momento della sua origine, dopo il 1313 agosto 28, giacché anch'esso è vigente dal 1337 come tipo II. Un codice di tipo I o forse IV dovette essere anche quello esemplato in seguito alla revisione del 1311 aprile 9, non conservato, della cui esistenza è prova l'attestazione tramandata da *Comune*, A 4 c. 380v: "correctiones et emendationes, vacationes et additiones et suprascripta nova capitula [...] fuerunt in hoc breve scripte et scripta *ad exemplar brevis Pisani comunis correcti et emendati* [...] tempore [...] millesimo trecentesimo duodecimo, indictione nona, septimo kalendas augusti". Le dichiarazioni autenticatrici dei semplici interventi in *cursiva* nel testo in libraria e della scrittura dei *nova capitula* alla fine di quello — tramandate in codici di tipo II o III — hanno difatti il tenore significativamente diverso: "correctum et emendatum est hoc breve cum additionibus ... et novis capitulis ... sub hoc signo ... anno ...".

svolgere la loro funzione per anni o decenni ancora, giacché il breve, copiato *in bona littera* come vigente in un dato anno, è stato a mano a mano ‘corretto’ con aggiunte ed espunzioni in *cursiva*, ufficialmente siglate nei margini, e accresciuto con aggiunta — sempre in corsiva, alla fine del volume, nelle carte rimaste vuote o in carte allegate — di *nova capitula*, della cui esistenza invano cercheremmo i segni nel rubricario che pur continua a corredare lo stesso manoscritto o nella serie dei titoli rubricati del suo testo in libreria: queste due parti del testo, per chi non avesse saputo ‘leggere’ il manoscritto, avrebbero continuato a testimoniare ancora, decenni dopo, in una fase di testo ormai nuovo e accresciuto, un *Liber primus* di 236 rubriche — per tornare all’esempio dei mss. ASP, *Comune*, A 2 e A 3.

E per concludere con questi, può esser citato a esemplificazione del rapporto fra testo e manoscritto ancora un caso concreto isolato *ad hoc* dalla realtà complessa di diversi aspetti dei superstiti manoscritti della tradizione del breve del Comune di Pisa. Il testo del ms. ASP, *Comune*, A 3 — il secondo dei due citati per le 236 rubriche — è *exemplatum*, come si è ricordato, nel 1304. Esso continua però a portare un testo vigente fino al 1313, accogliendo in corsiva, in margine e nel testo, le modifiche di ben cinque revisioni e i loro *nova capitula* nelle carte rimaste vuote al momento della confezione o aggiunte dopo alla fine⁴³. Con la revisione dell’anno 1313 viene realizzata però anche una copia ‘buona’. Il testo, modificato da quello e dai precedenti rimaneggiamenti e accresciuto, viene rifuso in libreria su un nuovo manoscritto che presenta ora nel suo rubricario per il I libro 274 titoli: è il ms. ASP, *Comune*, A 4. Questo manoscritto, però, si affianca nella trasmissione del testo vigente al ms. ASP, *Comune*, A 3; non lo sostituisce. Ventiquattro anni più tardi, difatti, nel 1337, è attestata una nuova revisione. Il revisore ha lavorato con aggiunte e modifiche in corsiva sul ms. ASP, *Comune*, A 4 e ha posto sulla sua ultima carta, dopo il testo in libreria del 1313, la dichiarazione legittimante il suo operato e quindi il testo del manoscritto corretto. Ma le sue annotazioni e la sua sigla “c” sono presenti anche sul ms. ASP, *Comune*, A 3, in cui sono stati corretti sia il ‘vecchio’ testo in libreria sia i testi delle varie aggiunte in corsiva delle cinque revisioni dal 1305 al 1313⁴⁴. Dunque, un *manoscritto* come ASP, *Comune*, A 3, che in *textualis* presenta 236 titoli rubricati nel primo libro, in ciò corrispondendo alla fase di testo vigente nel 1304 al tempo della sua realizzazione, è portatore nel suo complesso di un testo in trasformazione e in crescita per almeno 34 anni ancora, ovvero è portatore di *tutti i testi* che sono stati vigenti in quel periodo.

Ora, ritornando al manoscritto della Biblioteca del Senato, se non è fallace l’interpretazione della distinzione in due parti e in due tempi del codice, appare ovvio che non servirà individuare il modello di mano β ai fini della datazione del testo del breve; necessario sarà piuttosto individuare il modello servito per la copia del testo stesso del breve per mano di α .

La datazione portata al 1302 da Chelazzi nel suo catalogo è stata determinata in parte, come abbiamo già osservato, per suggestione della data apposta nella nota cinquecentesca “in calce all’ultima carta del codice”⁴⁵; ma in parte essa è anche stata sostenuta adducendo come indizi la mancanza di alcuni capitoli nel testo e la non corrispondenza della serie delle rubriche nell’indice rispetto all’edizione Bonaini del breve del Comune⁴⁶. Queste ultime due circostanze hanno però la loro spiegazione in quel che abbiamo già notato: nel genere stesso del testo di “breve copiato per uso”, che contempla la possibilità di venire contratto, e nella operazione stessa di mano β , che scrive il suo indice sull’attuale primo fascicolo indipendentemente dalla stesura del testo del breve per mano di α , interagendo tuttavia con quello per un verso, in rapporto, per un altro, con un proprio modello.

⁴³ Ma diverse sono andate perdute: sicuramente tutte quelle che potevano contenere i *nova capitula* delle ultime tre revisioni, del 1307, 1311 e 1313 di cui abbiamo testimonianze in *cursiva* nel testo; ma fors’anche un capitolo-autenticazione dell’ultima revisione del 1337, di cui si dirà); le carte superstiti (cc. 156-157), che contengono i nuovi capitoli, e forse non tutti, delle prime due revisioni del 1305 e del 1306, sono profondamente lacerate.

⁴⁴ Il ms. A 3, si ricordi (v. nota precedente), ha perduto le carte finali; pertanto non si deve escludere che il revisore “c” avesse apposto anche su di esso la stessa dichiarazione in fine, che autenticava la sua correzione e rendeva vigente il testo del manoscritto corretto.

⁴⁵ Cfr. *supra*, n. 27.

⁴⁶ BONAINI, *Statuti inediti*, cit., II: cfr. *supra*, n. 17.

Certo, anche solo a considerare l'età del manoscritto e la natura del testo che abbiamo accertate, sarebbe ragionevole escludere che alla fine del XIV secolo si fosse voluto copiare, per così dire con fine erudito e antiquario, un breve del 1302, il testo di una norma non più vigente.

La risposta certa alla questione viene tuttavia da sé effettuando il confronto fra il testo del manoscritto romano — si intende solo la parte scritta da mano α — e quello degli altri manoscritti conservati in ASP del breve del Comune, e per saggi significativi: per i motivi che abbiamo detto, non sarebbe difatti valido un mero confronto fra le serie, fra la sequenza dei capitoli nel primo, cioè, e la serie di titoli rubricati dei secondi, perché mano α ha selezionato i capitoli che, tra l'altro, non numera; mentre, in un confronto fra i testi corrispondenti dei capitoli e non le serie, in caso di discordanza sarebbe fuorviante ignorare la possibilità che i capitoli di mano α siano stati contratti al loro interno senza segnalazioni o tracce.

Tra i tanti, significativi saggi⁴⁷, dunque, ne proponiamo uno esemplare dello spessore di strati recepiti dall'antigrafo di mano α , che possa servire a sciogliere il nodo della datazione del breve trasmesso dal manoscritto della Biblioteca del Senato e a confutare l'opinione che esso sia stato una copia del testo del 1302 “senza le correzioni successive”.

Roma, Biblioteca del Senato, ms. Statuti 81, c. 65v:

[...] Et sufficiat probari dicta bona et possessiones esse illius vel eum possidere qui predicta petit et infra confines dicti comunis seu cappelle per tres testes maiores triginta annis ex publica fama. Et quod hospitale novum Misericordie Pisane civitatis in dampnis ei illatis in eius terre et possessionibus tractetur ut cives Pisani et ita habeatur et ita fiat ius et menda et eo modo et forma quo fiet civibus Pisanis. Et idem servetur in opere sancte Marie et in bonis et possessionibus dicte opere. Hoc addito quod nullus de Valle Arni a Rinonichi citra usque ad subburgos civitatis Pisane teneat vel tenere possit vel debeat infra ipsum locum ultra unum porcum sive troiam, et illum sive illam teneat tantum in castro ad penam soldorum viginti contrafacienti tollendam, et sufficiat probari per unum testem. Et eadem intelligantur et sint et fiant et serventur a Villa Sancti Iohannis de Vena usque ad subburgos civitatis in plano tantum.

Si tratta dell'ultima parte di un capitolo del primo libro, che nel codice del breve del Comune più tardo (ASP, *Comune*, A 4) ha il numero 182 e il titolo “De eodem”⁴⁸.

Il passo iniziale del brano, “Et sufficiat probari ... ex publica fama”, viene trasmesso in *textualis* sin dal ms. ASP, *Comune*, A 2⁴⁹ e pertanto risale almeno al marzo del 1302, se non gli è anteriore. Il passo “Et quod hospitale ... fiet civibus Pisanis” fu invece aggiunto con la sigla “c.u.” nella revisione del 1303 aprile 21⁵⁰. Mentre fu aggiunto con la sigla “t” nella revisione del 1307 aprile 9 il testo che viene di seguito, “Et idem servetur ... probari per unum testem”⁵¹. Resta quindi la chiusa, “Et eadem intelligantur ... in plano tantum”, la quale fu aggiunta con la sigla “c” dal revisore all'opera fra il 3 e il 16 dicembre 1337⁵².

⁴⁷ Alcuni non risolvono problemi, come in questo caso, ma ne presentano di nuovi nella valutazione critica della tradizione conservata del breve del Comune: anche solo ad accennarvi si oltrepasserebbe il limite della nota.

⁴⁸ Ms. ASP, *Comune*, A 4, cc. 190-191; corrisponde nell'edizione BONAINI, *Statuti inediti*, II, cit., al testo stampato a p. 196. Il capitolo precedente al “De eodem” tratta “De dampnis et guastis”.

⁴⁹ Ms. ASP, *Comune*, A 2, c. 72v.

⁵⁰ Lo si può osservare aggiunto in *cursiva* dopo il testo in libreria sullo stesso rigo, proseguendo poi nel margine destro, nel ms. ASP, *Comune*, A 2, c. 72v.

⁵¹ Lo si può osservare aggiunto in *cursiva* in margine nel ms. ASP, *Comune*, A 3, c. 70v, che aveva ormai recepito nel testo in libreria l'*additamentum* precedente di “c.u.”.

⁵² Aggiunto, questo, in margine e in *cursiva* dal revisore “c” sia nel ms. ASP *Comune*, A 3 (c. 70v) sia nel ms. ASP, *Comune*, A 4, c. 191r (che aveva già recepito nel testo in libreria l'*additamentum* precedente di “t”).